

SÁRKÖZY PÉTER, RÓMA MINDANNYIUNK KÖZÖS HAZÁJA.
MAGYAR EMLÉKEK RÓMÁBAN. MAGYAROK EMLÉKEI RÓMÁRÓL.
ROMANIKA, BUDAPEST 2010. 264.

Ogni generazione deve scrivere la *sua* storia, il suo passato. Non sono pochi gli studiosi che scrivevano su qualche aspetto dei rapporti italo-ungheresi. Ci sono anche diverse collane editoriali che presentano i nuovi risultati scientifici degli italianisti ungheresi e dei magiaristi italiani (che, molto spesso, operano nell'ambito del *Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia*): ad esempio, gli *Atti dei Convegni* organizzati dall'Accademia Ungherese delle Scienze e dalla Fondazione Cini o da "La Sapienza" di Roma, nonché i numeri dell'*Annuario* pubblicati dall'Accademia d'Ungheria in Roma e, in parte, dal Dipartimento di Italianistica di Szeged. Poi, la *Rivista di Studi Ungheresi* che, da ventiquattro anni ininterrottamente, ci fornisce di profonde conoscenze nel campo indicato. È molto importante anche la rivista *Nuova Corvina* dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria. Ci sono libri che trattano i vari aspetti e svariati periodi dei rapporti storici e letterari, alcuni monograficamente, come, per esempio, quello di Magda Jászay, *Incontri e scontri nella storia dei rapporti italo-ungheresi*, (Rubbettino, 2003) che parte dalla conquista della patria e va fino alla rivoluzione del 1848/49 e oltre, tanto per menzionare un'opera classica sull'argomento.

Ma *la patria comune* di Péter Sárközy qui presentata è diversa e unica, e non perché ci fornisca dei dati assolutamente nuovi o delle sorprendenti scoperte storiche: da questo punto di vista, l'opera della Jászay è, senza dubbio, più ricca. La maggior parte delle informazioni comunicate nel libro di Sárközy non sono nuove, ma già pubblicate proprio dallo stesso autore altrove, nei suoi libri come *Roma, la patria comune* (Roma, 1996) oppure nei *Ricordi* di Banfi (Roma-Szeged, 2005) in italiano e in ungherese. Non la quantità del sapere, ma il modo complesso del far vivere la storia costituisce, a mio avviso, la vera novità ed importanza del libro. La conoscenza "morta", i fatti distanziati necessariamente dall'osservante-studioso qui cambiano il loro carattere, e cominciano a vivere: e insegnano ad amare quella Roma che è *ungherese*.

Il tema del libro contiene in sé una duplicità, oppure si può dire che esso è strutturato in doppia direzione. Ricordi e memorie. Ricordi, soprattutto oggetti legati ad una città situata in ben precise coordinate geografiche, e memorie dell'Urbs negli uomini legati ad un'altra realtà geografica, al Bacino dei Carpazi, all'Ungheria storica o virtuale. Uomini che vivono, vivevano o sono morti in

qualsiasi luogo del mondo, come Sándor Márai, nato a Kassa (oggi Slovacchia), vissuto in Italia e morto negli Stati Uniti, ma che nell'anima e nello spirito sono divenuti e rimasti fino alla fine "*civis romanus*".

Misurare il tempo è un'arte romana. Roma due volte ha dato il tempo all'umanità: nel 47 a. Cr. *sub Julio*, un astronomo d'Alessandria calcolò la durata dell'anno; poi un gesuita, professore di matematica, Cristoforo Clavio diede il nuovo calendario, negli anni in cui il suo collega e confratello István Arator lottava con incredibile fervore per la causa di un Collegio Ungarico in Santo Stefano Rotondo (un bel capitolo si occupa dell'attività dei paolini e dei gesuiti ungheresi a Roma): quanto nato nel tempo, a *Roma* diventa *aeternum*.

Sant'Agostino parlava di tre aspetti del tempo che non può essere che presente. Il presente del passato è la memoria, il presente del presente è la visione, il presente del futuro è l'attesa. "...ossia: da ciò che non è ancora, attraverso ciò che non ha estensione, verso ciò che non è più" (*Confessioni*, 11).

I ricordi sono documenti reali, esteriori del *presente*. La prima parte del volume parla dei ricordi, delle tracce che gli ungheresi lasciavano a Roma a partire dagli Unni, da Attila fermato dal papa Leone Io davanti a Roma: la famosa scena si vede sull'affresco di Raffaello nella Stanza di Eliodoro. L'ultimo, in ordine cronologico, è la lapide commemorativa del primo direttore dell'Accademia d'Ungheria, Tibor Gerevich, collocata nel 2007.

I più importanti edifizii sono: "sacellum et hospitium" di Santo Stefano demolito nel 1776, Santo Stefano Rotondo sul Monte Celio, anche come sede del Collegio Ungarico (et Germanico), i Palazzi dell'Istituto Storico Fraknói, il Palazzo Falconieri e, recentemente, la Casa di Santo Stefano. La maggiore e la più preziosa parte dei ricordi appartengono alla Roma cristiana (o direttamente alla Chiesa): chiese, ospizi per pellegrini e ordini ecclesiastici (cap. I-II). Roma "laica" entra in scena, per la prima volta, soltanto nel periodo del Rinascimento: ci sono infatti rimasti non pochi ricordi della guerra contro i turchi in Ungheria (cap. III). Il barocco, il secolo dei gesuiti, è di nuovo un periodo "ecclesiastico" in cui dominavano quei ricordi che servivano come elementi naturali dell'appartenenza di un popolo alla Chiesa Universale, Cattolica e necessariamente ben organizzata. Preti, pellegrini, nunzi, oppure anche semplici fedeli, erano in rapporto diretto con la Santa Sede in Roma come la periferia con il centro di un'istituzione. Giovani ungheresi studiavano qui (anche se le Università di Padova e di Bologna erano più importanti), e la Chiesa ungherese qui mandava le relazioni sullo stato attuale della nazione (cap. IV).

Soltanto l'Ottocento ha portato cambiamenti radicali nel carattere dei rapporti: soprattutto la lotta contro l'oppressore comune, gli Asburgo, apriva nuove strade non appena acquisita la coscienza della sorte comune. Molti ideali della

rivoluzione ungherese sconfitta furono realizzati in Italia. Il busto del generale Türr sul Gianicolo ne può essere un esempio (161). Un ricordo della rivoluzione del 1956 si trova sulla casa in cui abitavano gli studenti profughi dopo l'invasione dei russi, situata in Via Cestari, 34, vicino alla Piazza Argentina.

Alcuni capitoli si occupano delle varie istituzioni ungheresi ecclesiastiche (cap. V, 1-3), scientifiche o statali come l'Istituto storico, l'Accademia d'Ungheria (cap. VIII) e l'Ambasciata (cap. X, 6). Certi luoghi informali e privati formano una categoria a parte, non meno importante nel Novecento. Ristoranti ed alberghi appartengono a questo gruppo. Fra questi il Caffé Greco (cap. IX, 2), da trecento anni un punto frequentato dagli intellettuali di tutto il mondo; Mario's (cap. IX, 4) già più "ungherese", mentre la famosa *Triznya-kocsmá* (IX, 3) è, e rimarrà sempre, un luogo sacrale della vita spirituale dell'emigrazione ungherese.

Accanto all'*oggettistica*, la *visione* concreta, nel libro è sempre presente la *memoria*, cioè il presente del passato nella coscienza, come scrisse sant'Agostino. Si dice che l'Europa si costruisce su tre colline, sull'Acropoli, sul Golgota e sul Campidoglio: i primi due, come luoghi concreti, per due millenni, si trovavano alla periferia della coscienza europea. Roma, *mater gentium*, occupava anche il loro posto. Nei capitoli VI, VII, e nell'Antologia, domina la forza formativa di Roma negli ungheresi, da Giano Pannonio ai nostri contemporanei. Per le voci ungheresi nel coro, pittori, scultori, musicisti, uomini di teatro, poeti e scrittori, l'incontro con Roma significava la maturità spirituale, in base alla quale sono diventati uomini diversi, nuovi, che portavano per sempre la memoria di questa rivelazione. In particolare ciò avvenne a 19 tra scrittori e poeti fra i più grandi – tranne Mór Jókai tutti del '900 –, fra i quali Endre Ady, Mihály Babits, Dezső Kosztolányi, Sándor Weöres, Antal Szerb, Géza Ottlik e Zoltán Jékely.

I protagonisti del libro, dedicato alla memoria degli amici italomani che guardano la città brulicante ormai dal di sopra, sono anche i maestri-predecessori dell'autore, come József Szauder, Tibor Klaniczay, nonché László Cs. Szabó, la cui raccolta dei saggi *A római muzsika* serviva da modello non soltanto per quello che riguarda la tematica e il rigore filologico, ma anche per l'ambizione di scrivere bene e in bella maniera.

L'autore ha scritto una prosa d'arte sui fatti della storia e sulle memorie della coscienza, in cui non si può non sentire la sua viva partecipazione e l'entusiasmo nel presentare questo argomento non indifferente agli uomini che hanno sensibilità per la storia comune europea, per i valori del cristianesimo e per la bellezza visibile ed invisibile.

Tutti portiamo, come scrisse il poeta Győző Csorba, Roma sotto la nostra pelle.

*Poi, me ne vado, e torno a casa di nuovo,
ma ti porto a casa sotto la mia pelle, Roma,
il tuo fiume biondo e silenzioso e i colli che s'inclinano
sul fiume mansueto, e il reticolato delle vie strette.*

E se l'anima

*mi brucia, oppure il giudizio del mondo
mi batte, nel tuo grembo trovo nuovamente patria,
Oh, Roma, madre-nido durante.*

(Vers Rómáról)

(József Pál)